

L'ALIGHIERI PARLA QUASI COME NOI

Anniversario dantesco/2

di Lorenzo Tomasin

Il contributo di Luca Serianni al centenario dantesco – un agile e acuto volumetto, godibile da qualsiasi persona colta, dedicato alle parole di Dante che ci accompagnano ogni giorno nell'italiano del ventunesimo secolo – è una buona occasione per ritornare a un tema che negli ultimi anni ha fatto discutere con rinnovato vigore chi s'interessa alla lingua italiana. Si potrebbe riassumere il problema in questi termini: la lingua di Dante (e di altri autori del suo tempo) può considerarsi la stessa in cui parliamo e scriviamo oggi? La stessa in cui sono scritte queste righe? Oppure i mutamenti intervenuti sono tanti e tali che tra italiano antico e italiano moderno vi è una frattura nettissima? Evidentemente entrambe le proposizioni, se accolte nella loro forma più radicale, sono eccessive.

È chiaro, ad esempio, che un lettore francese anche istruito oggi fa molta più fatica nel leggere un testo francese del Due o del Trecento di quanta non ne faccia (o almeno non ne facesse, fino a poco tempo fa) un italiano a comprendere per lo meno all'ingrosso un brano della *Commedia*. Certo, la situazione cambia per testi italiani ma non toscani (ad esempio la *Cronica di Anonimo romano*, che anche per questo quasi nessuno legge, ed è un peccato). Ancora più netta è la differenza nel campo dell'inglese (quello medievale è complessivamente incomprensibile ai moderni che non abbiano fatto studi specifici). Segno che le tre lingue – francese, italiano, in-

glese – hanno avuto percorsi diversi, diversamente scanditi nei secoli. In effetti, l'italiano di oggi non può dirsi semplicemente il continuatore diretto del fiorentino del Trecento, trasmesso e modificato di generazione in generazione, come invece è avvenuto, semplificando un po', per il francese di Parigi. L'italiano letterario, che oggi usiamo in tutte le circostanze della vita, è una lingua composita e stratificata, per molte ragioni sottratta alla continuità ininterrotta e naturale, non essendo stata *lingua materna* di nessuno nei secoli in cui le uniche lingue succhiate, come si dice, col latte erano i dialetti o i vernacoli.

Proprio questa peculiare vicenda, diversa da quella d'ogni altra grande lingua di cultura europea, produce una serie di conseguenze in parte contraddittorie, che hanno spinto ad argomentare con altrettanta convinzione in favore sia della forte continuità, sia della netta discontinuità tra antico e moderno. Tra i lavori più utili per osservare tale confronto in tutte le sue finezze grammaticali c'è un'opera colossale di cui è da poco uscito il secondo tomo, una *Sintassi dell'italiano antico* (Carocci) a più mani, curata da Maurizio Dardano, assertore moderato e giudizioso di tesi che potremmo dire *continuiste*.

In effetti, i giudizi variano molto a seconda degli aspetti presi in considerazione. Se torniamo al volumetto di Serianni dove siamo partiti, che prende in considerazione il lessico della *Commedia*, si è immediatamente colpiti dalla grande quantità di parole comuni al vocabolario di Dante e al nostro di tutti i giorni. Tutti sanno (grazie a Tullio De Mauro, che lo sottolineò) che il

60% del vocabolario fondamentale dell'italiano di oggi si trova già nella *Commedia*. È un fatto, anche se l'indagine ravvicinata di Serianni porta a osservare come alcune parole in quel grande serbatoio hanno sempre mantenuto lo stesso significato (poniamo: *magro*, o *dolore*), mentre altre lo hanno parzialmente modificato (*frate* significava per Dante anche "fratello", come ancor oggi in molti dialetti), e altre ancora lo hanno mutato abbastanza nettamente, come ad esempio *succedere*, che oggi significa perlopiù "accadere", nel Dugento solo "venire dopo". Tra le pagine più curiose del volume, quelle in cui Serianni spiega perché alcune parole oggi quotidiane (o persino volgari: da *mamma a merda*) sono presenti in Dante, mentre altre non lo sono, ad esempio perché non esistevano ancora o erano molto rare. «Oggi potremmo passare diversi giorni senza avere occasione di pronunciare *cultura* o *acido* [parole assenti in Dante, che pure era colto e s'interessava anche di chimica], ma difficilmente potremmo fare a meno, anche per poche ore, di *abbastanza* o *nemmeno*»: avverbi che non si erano ancora fatti strada nell'italiano antico, sicché invano li si cercherebbe nella *Commedia*. Strano ma vero. Il lungo catalogo adunato, mai noiosamente, da Serianni, è fonte di riflessioni e di deduzioni continue e spesso non scontate. E anche di ripensamenti, ad esempio per i molti a cui capita di dire «non ti curar di lor, ma guarda e passa», anziché «non ragioniam di lor...», come esattamente scrive il Poeta: uno dei casi più comuni di citazione imperfetta della *parola di Dante*. Conoscere meglio la nostra lingua significa conoscere meglio, e talora in modo imprevedibile, noi stessi.

📧 @lorenzotomasin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parola di Dante**Luca Serianni**

il Mulino, pagg. 200, € 15

Sintassi dell'italiano antico**Maurizio Dardano**Carocci, 2 volumi,
pagg. 1482 complessive,
€ 65 e 93**DIVINA COMMEDIA**

Tra i frutti portati da questo anno dantesco, c'è anche un nuovo commento alla *Commedia* pubblicato in tre volumi da Einaudi a cura di Roberto Mercuri (Dante Alighieri, *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, 3 volumi, Einaudi 2021).

Secondo una formula collaudata, ogni canto è preceduto da un'introduzione ampia, ma non pletorica, che ne riassume il contenuto e ne indica i motivi salienti, mentre l'annotazione ai versi è parca, essenziale, cioè intesa soprattutto all'esatta parafrasi del testo (che è quella che si richiede di solito nei corsi universitari).

